

STORICA PER CASO? di
Simonetta Soldani

L'ARLA DEL MONDO, 1958-1963

Non entrai all'università pensando di laurearmi in storia, e tanto meno pensando di fare ricerca. A dire il vero, che cosa volesse dire quella parola non lo sapevo neppure. Quando, nell'ambito di un esame di storia medievale, Ernesto Sestan mi chiese se avessi mai letto un libro di storia al di là di quelli previsti dagli esami di storia antica già sostenuti, risposi di no: «O forse sì - aggiunsi, ricordandomi di una lettura per una relazione in classe fatta in seconda liceo classico -, ammesso che il Voltaire di *Le siècle de Louis XIV* possa considerarsi un'opera di storia ... » Forse, avrei potuto citare qualche raccolta antologica destinata alle scuole, e qualche autore che mi aveva colpito particolarmente: ma non un volume intero, che non avevo mai neppure avuto in mente di comprare.

Era l'estate del 1963, a Firenze, prima sessione di esami del secondo anno della Facoltà di Lettere e filosofia, dove ero entrata nel novembre del 1961. In quel lasso di tempo avevo fatto un po' di esami, ma non tanti; avevo insegnato per un intero anno scolastico al doposcuola della media statale organizzato dal Comune rosso di Vicchio per controbilanciare le iniziative di don Lorenzo Milani; mi ero sposata con un mio coetaneo e avevo avuto un figlio; cercavo di guadagnare qualcosa con ripetizioni, lezioni agli stranieri, traduzioni per riviste. Leggevo, sì, ma di letteratura e di attualità politica, e se riuscivo a conquistarmi uno scampolo di tempo (ma non era facile, con tutte e due le nonne del mio bambino in piena attività lavorativa ...) cercavo di contribuire alla organizzazione delle conferenze e delle attività del «Circolo di cultura», attivo da qualche anno a Firenze sul modello di quello milanese. Avevo invece abbandonato, per l'impossibilità di svolgervi un'attività che andasse oltre le riunioni autocentrate, la presenza nella Federazione giovanile comunista fiorentina, che era continuata anche quando, nella primavera del

1962, mi ero dimessa dal Comitato centrale di quella organizzazione, in cui ero stata improvvidamente eletta (o meglio cooptata dopo i «fatti di Genova» del luglio 1960, l'estate delle magliette a strisce.

La mia era bianca e blu, e la portavo con la gonna di jeans, di gran moda nel 1960 e in qualche modo sostitutiva dei pantaloni, che mi era assolutamente proibito indossare al di fuori di scampagnate ai mari e ai monti. Non che io avessi partecipato, durante quel luglio caldissimo, ad alcuna delle manifestazioni che siglarono la rinascita di un antifascismo popolare e di massa nell'Italia del miracolo economico. Ma frequentavo il liceo classico; venivo dal vivaio di un'associazione studentesca molto attiva, «I Sabati dello Studente», il cui *patron* era un professore di Lettere antiche allievo di Pasquali e amico di La Pira, Dino Pieraccioni; organizzavo conferenze politico-culturali pomeridiane nella mia scuola - *I Venerd' del Miche*, dal nome del liceo che frequentavo, il «Michelangelo» di Firenze -; partecipavo attivamente alla fattura di un giornale degli studenti medi superiori che aveva il nome augurale di «Incontri» e una redazione politicamente multicolore; facevo parte del gruppetto fiorentino di *Nuova Resistenza*; e, naturalmente, ero iscritta alla Fgci.

A iscrivermi, mi ero decisa in piena solitudine nell'agosto del 1959, senza aver mai letto un rigo dei «classici del marxismo» (a parte *l'Antologia popolare degli scritti e delle lettere* di Gramsci, dove però di marxismo e di classico non c'era molto ... 1) e senza aver mai frequentato prima una Casa del Popolo, un circolo o una sezione comunista. Ma venivo da un ambiente che definirei - per Firenze - «naturalmente comunista», fatto di operai, di salariati poveri e di lavoratori a domicilio insediati ai margini della periferia storica fiorentina, e da una famiglia in cui l'appartenenza al «popolo di sinistra» era considerata tanto ovvia quanto il primato degli interessi collettivi (non solo materiali) rispetto a quelli dei singoli individui.

La decisione era giunta al termine di una serie di rimuginamenti interiori che avevano conosciuto una netta accelerazione nell'inverno precedente, quando la città si era stretta intorno agli operai della Galileo per scongiurare la chiusura di quelle storiche Officine. Ne avevamo discusso molto in classe, nell'ora di religione, e io ero andata al corteo cittadino in difesa dell'occupazione e dell'azienda: quasi un battesimo, nella memoria che me ne è

restata. Ma a far maturare quella decisione aveva contribuito non poco anche la lettura di articoli e saggi di attualità sui «movimenti delle nazionalità» anticolonialiste e antimperialiste, in cui mi ero immersa in quegli stessi mesi per tenere una conferenza pubblica nell'ambito dei «Sabati dello Studente» su *Movimenti poetici e di riscossa nazionale nel Medio Oriente e nella Turchia di oggi*: un tema che mi era stato suggerito dalla lettura di poeti contemporanei dell'Arabia, dell'Africa, della Turchia (fra cui Nazim Hikmèt) pubblicate su «il Contemporaneo», la neonata rivista di area comunista diretta da Trombadori, Salinari, Guttuso ed altri. Avevo cominciato a comprarla all'indomani dell'esame di quinta ginnasio (il primo numero che possiedo è il 3, del giugno 1958), e le sue pagine mi avevano dischiuso orizzonti inaspettati, fatti di lotte di liberazione dei popoli e di poeti e intellettuali che con le armi e con la penna, si battevano per la piena indipendenza dell'Algeria, per il dialogo fra culture laiche e cattoliche, per un forte rilancio dei valori dell' antifascismo e della Resistenza, di una democrazia partecipata e attenta a coniugare la massima libertà di tutti con la libertà di ciascun⁰2.

L'incontro con quella rivista - che si occupava di attualità politico-culturali in genere, ma non di storia, visto che l'Istituto Gramsci stava proprio allora preparando l'uscita di una rivista ad essa totalmente dedicata, «Studi storici» - fu per me molto importante, ed è di lì, probabilmente, che presi gran parte dei materiali e dei suggerimenti per la mia conferenza ai «Sabati dello Studente», che si apriva con la sferzante epigrafe contro le retoriche patriottarde stilata da un poeta turco, Orhan Veli («Per carità di patria / che cosa non s'è fatto! / C'è chi ha dato la testa / e chi ha scritto parole»), e che ricostruiva le radici primo-novecentesche delle tensioni che stavano lacerando il Medio Oriente, dall'Iraq alla Siria, e della stretta autoritaria che proprio allora stava facendo della Turchia il migliore alleato del blocco angloamericano, come la crisi di Cipro e il Patto di Baghdad dimostravano ampiamente.

Quando tenni la conferenza, avevo compiuto da poco sedici anni; frequentavo la prima liceo, e mi urgeva dentro una gran voglia non solo di capire il mondo in cui vivevo, ma di contribuire a cambiarlo sotto le bandiere di quella forza politica che da sempre mi si presentava come la traduzione politica della classe sociale a cui anch'io ero convinta di appartenere a pieno titolo,

nonostante le scuole che stavo frequentando: due fatti che, aggiunti all' assoluta rarità di studentesse «impegnate» nella generazione che si affacciava al mondo in quei primi bagliori di disgelo internazionale e nazionale, nell'autunno del 1960 dovettero far pensare ai dirigenti della Federazione fiorentina della Fgci che la mia candidatura al Comitato centrale potesse essere funzionale alla volontà di dialogo, di svolta, di apertura al nuovo di cui quel congresso voleva offrire concreta testimonianza. Il segnale era senza dubbio opportuno, e le mie coordinate biografiche, probabilmente, del tutto idonee allo scopo: il fatto è però che la persona in carne ed ossa che rispondeva al mio nome era del tutto inadatta a quei ruoli e a quei luoghi, come fu evidente a tutti dopo un paio di interventi quanto mai inopportuni e impolitici nel gran salone marmo reo delle Botteghe Oscure, che ricordo attraversato spesso dalla silenziosa figura di Nilde Iotti e dalla pungente polemica di Giancarlo Pajetta.

Può darsi che la memoria, nel ricordare il mio approccio alla storia (e all'interesse per le tematiche risorgimentali, in quanto attinenti a processi di emancipazione popolare), operi qualche forzatura. Eppure, riandando indietro nel tempo, a me sembra che la mia minuscola *Educazione sentimentale* affondi saldamente le radici nel pacchetto di anni che va dal 1959 al 1963, e che siamo abituati a etichettare soprattutto come gli anni del *boom* economico.

Di esso, in effetti, beneficii poco. La mia famiglia d'origine cominciò a passarsela un po' meglio - a comprare la 600, a riscaldare la casa ... - proprio quando io me ne andai, nell'autunno del 1962; e quella in cui mi inserii, tutta di sarti da uomo, fu proprio allora investita e quasi travolta dal ciclone degli abiti confezionati. Beneficiari molto, invece, del risveglio culturale e civile che la vitalità dei movimenti di liberazione nazionale, il crollo delle impalcature coloniali e la nascita di sempre nuovi Stati indipendenti portò con sé. Dall'Africa «liberata» giungevano le voci di Nkrumah e di Seku Turé, che parlavano un linguaggio in cui autonomia nazionale e giustizia sociale si intrecciavano indissolubilmente, come due colonne di un progetto univoco, promettendo dignità e riscatto per tutti i popoli, purché si riuscisse a sconfiggere le forze del colonialismo e del capitalismo selvaggio. E dal Congo rilanciava quei temi la voce di Patrice Lumumba, che con mite inflessibilità reggeva le fila del movimento di liberazione

nazionale del suo paese prospettando un futuro di vera indipendenza, nel nome - ancora una volta - di una democrazia e di un socialismo da costruire intrecciando la solidarietà dei popoli e la valorizzazione del «principio di sovranità nazionale».

Da qualche anno, d'altronde, anche in Italia si discuteva molto di «vie nazionali» al socialismo (ed è difficile non pensare che quanto stava accadendo nell'Africa e nei paesi arabi finiva inevitabilmente per moltiplicare l'interesse e la sensibilità per quel tema), e dunque di una in1postazione del rapporto fra teoria e prassi politica assai più attenta alle ragioni dei diversi contesti socio-economici e delle diverse tradizioni politiche e culturali. Dal 1958, oltretutto, le prove di disgelo fra il blocco sovietico e il mondo occidentale avevano subito una significativa accelerazione, così come avevano fatto numerosi proseliti sia le ragioni del dialogo fra cultura marxista e cultura cattolica, sia le iniziative volte a saggiare l'esistenza e la consistenza di possibili terreni d'incontro fra cattolici e comunisti, sull'onda delle aperture al «mondo come effettivamente era» che avevano caratterizzato fin dall'inizio il pontificato di Giovanni XXIII, con tutto ciò che questo significava dal punto di vista non solo della elaborazione teorica, ma della tessitura dal basso di associazioni, campagne, parole d'ordine capaci di andare oltre le appartenenze religiose, ideali e politiche, e di mandare in frantumi pregiudizi e divieti.

A Firenze, che di quel clima e delle sue potenzialità di rinnovamento era per varie ragioni in grado di far tesoro più di altre città, la miscela di disgelo, dialogo e terzomondismo ebbe ricadute a catena e di lungo periodo su cui varrebbe la pena di riflettere al di fuori di sin troppo facili condizionamenti (autocelebrativi e polarizzazioni *ad personam*, ma anche conseguenze immediate e molto significative sia sul piano della vita culturale che di quella civile, evidenziate dalla precoce sperimentazione di una giunta di centro-sinistra (settembre 1961) guidata da Giorgio La Pira, portatrice di un programma di grande respiro e incisività, e sostenuta da uomini di cultura di diversa appartenenza ideale e politica'.

Il mondo era in sommollento, e io volevo sapere e capire che cosa stesse succedendo. Appuntavo su quadernetti che ho in parte conservato le letture che facevo, le conferenze e i dibattiti a cui partecipavo. A rileggerli ora, mi vien fatto di dire che davvero dovevo sentirmi proiettata *Oltre il ponte* - come diceva una bella

canzone di Calvino uscita in un «Cantacronache» dello stesso anno - ed avere una gran voglia di raccogliere la «consegna sospesa» di cui parlava Ferruccio Pani sulla copertina di quel disco, riferendosi non solo al 1945, ma anche al 1948~. Le due cose, del resto, mi sembravano avere una solida radice comune; comprare le *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana* e ascoltare il 33 giri con le canzoni di lotta del popolo algerino erano due modi per esprimere una stessa scelta di campo. Come del resto mi venne di II a poco confermato dalle considerazioni svolte in occasione della ricorrenza del Centenario dell'Unità d'Italia in Palazzo Medici-Riccardi da un giovane «professore dell'Università» che avevo incontrato più volte in Federazione, e che cercava sempre di attaccar discorso, mettendomi in imbarazzo con le sue domande e le sue enormi conoscenze, Ernesto Ragionieri.

Lo ascoltai affascinata. Egli disse che l'Unità d'Italia, senza essere il «capolavoro» di cui avevano parlato Alessandro Manzoni e Benedetto Croce, costituiva un grande valore per diversi motivi: perché aveva posto «su basi effettivamente nuove l'esistenza della nazione italiana»; perché aveva segnato, «in una prospettiva generale, la fine della storia passiva e l'inizio della storia attiva del popolo italiano»; perché aveva introdotto «nella storia d'Italia una dimensione destinata a non essere facilmente eliminata o soppressa, quella dell'unità nazionale avviata per via e per forme rivoluzionarie». Soprattutto, Ragionieri insisteva sugli echi continentali (ma per certi versi anche mondiali) e sulle ricadute di lungo periodo di quell'evento, vissuto dai «combattenti per l'indipendenza nazionale» e dai democratici sconfitti nel 1848 come un pegno del fatto che il futuro poteva essere diverso e più consona alle loro aspettative, grazie anche al ruolo decisivo che nel determinarlo avevano avuto Garibaldi e il suo esercito di volontari provenienti da mezza Europa, che si sentivano «fratelli» perché condividevano ideali e obiettivi per cui si stava combattendo. Ricordava che proprio per questo il nome di Garibaldi era divenuto un simbolo di libertà come partecipazione diretta alla propria «emancipazione» per i popoli di tutto il mondo, dai paesi arabi alla Cina, dalla Russia all'India. Accennava al carattere «provinciale» della vita politica italiana postunitaria, ma si premurava anche di sottolineare i passi avanti che il nuovo Stato aveva permesso di fare in termini di nascita di un movimento

operaio e socialista organizzato su scala nazionale e orgoglioso delle proprie ascendenze risorgimentali. E chiudeva sia ricordando i ritardi - comuni a storici e a politici - nell'interrogarsi a fondo sulle ragioni che avevano condotto l'Italia a «inventare» il fascismo e a sopportarne le conseguenze, sia insistendo su una idea della Resistenza come «ripresa, sviluppo e liberazione delle migliori tradizioni del Risorgimento» che - diceva - era stata particolarmente cara a Piero Calamandrei, di cui lesse una pagina tutta tesa a mostrare la lunga teoria di voci che parlavano attraverso gli articoli più significativi e innovativi della Costituzione repubblicana, riscaldati da «una fiamma religiosa di solidarietà e di progresso sociale»: dalle voci «familiari, auguste e venerande, del nostro Risorgimento» a quelle di chi, prima di pagare con la vita le conseguenze della fragilità degli istituti e degli spiriti liberali che ne erano scaturiti, si era drammaticamente interrogato sulle ragioni di tanta fragilità (da Rosselli a Gobetti o Gramsci), a quelle infine «dei fratelli caduti nelle ultime battaglie della Resistenza», con le loro «generose speranze di una società più umana»/.

Le parole di Ragionieri suonavano dolci come il miele per chi, come me, aveva bisogno di credere nella possibilità di coniugare la dimensione nazionale con lo spirito internazionalista, la democrazia conquistata e perfettibile con un «socialismo dal volto umano», il «primo» e il «secondo» Risorgimento, il potenziamento dei diritti individuali con il primato del bene collettivo. Per il momento, però, esse non spostarono il baricentro degli interessi e dei progetti di vita che orientavano le mie stagioni. Continuavo a pensare all'università come ad un luogo in cui avrei imparato tutto ciò che mi sarebbe servito per essere una insegnante ben preparata, e all'attività politica come a uno strumento per dare il mio piccolo quanto convinto contributo al «riscatto» di quel popolo che aveva fin lì costituito il mio mondo, il «piccolo mondo antico» in cui mi ero formata e di cui facevo parte; un mondo che gli anni di scuola mi avevano insegnato essere molto diverso - nel bene e nel male - da quello in cui viveva la maggior parte dei miei compagni di scuola, e ancor più delle mie compagne, mediamente riconducibili a una buona borghesia di imprenditori, funzionari, professionisti.

Né le cose cambiarono molto nei primi anni universitari, resi più complicati dal fatto che - divenuta assai presto moglie e

madre - il tempo a disposizione per frequentare le lezioni e la Facoltà era molto poco, e pressoché nulla la possibilità di tessere amicizie, sviluppare rapporti e partecipare alla variegata rete di socialità, ludica o impegnata che fosse, che ancora caratterizzava la vita studentesca, grazie ai piccoli numeri e a forme associative dotate di una certa solidità. Volevo chiudere gli studi senza eccessive dilazioni, e conquistarmi un lavoro: obiettivo che, in quei tempi di impennata della scolarizzazione secondaria, non sembrava presentare alcuna difficoltà. Dopo qualche incertezza, scelsi storia, e più in particolare quella Storia del Risorgimento che all'epoca - in assenza di altri insegnamenti contemporaneistici - si presentava come la più «attuale» delle storie a disposizione di una studentessa di Lettere e che Ragionieri, del resto, insegnava destinando gran parte del tempo a temi abbastanza lontani da quelli a cui sarebbe stato istituzionalmente tenuto: fra il 1963 e il 1966, ad esempio, alla storia del marxismo e del movimento operaio internazionale⁷.

PROVE DI STORIA, 1963-1967

Mi sono chiesta spesso perché mai fossi così poco attratta dalle lezioni che Ragionieri dedicava alla ricostruzione delle figure, delle opere e delle idee di Engels e di Kautsky, di Bebel e di Mehring, di Labriola e di Lassalle, e dalle sue accurate analisi della nascita in Europa (e non solo), tra Otto e Novecento e sulla scorta della socialdemocrazia tedesca, di un sistema di partiti e movimenti socialisti decisi a «fare politica», e dunque attenti a elaborare strategie, programmi e strutture operative funzionali allo scopo. Razionalizzando quelle che a LW1go sono rimaste solo sensazioni indistinte, potrei mettere avanti la distanza incolmabile che avvertivo tra le sequenze che mi venivano presentate e quelle che facevano parte della mia esperienza di vita, e che parlavano di uomini (maschi) assai poco rispondenti alle caratteristiche sociologiche e comportamentali ipotizzate da chi parlava in loro nome, ed arrivati a «scegliere» o a «militare» più in base a grandi speranze, a parole d'ordine di antica tramatura cristiana, a scelte maturate sull'onda di emozioni incise nella carne e nella memoria, o dirette a confermare preziose identità collettive, familiari o comunitarie che fossero. Come mi parve confermasse-

ro anche i funerali di Togliatti, a cui partecipai e di cui mi colpì soprattutto l'immensa folla in bianco e nero, specchio di un'Italia antica che la società dei consumi non era ancora riuscita a cancellare, e che le migliaia di tute blu, pure presenti a Roma in quella calda giornata dell'agosto 1964, arrivavano appena a scalfire.

Certo, come mi disse allora Ragionieri, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani* non era che l'altra faccia, indispensabile, di *Un comune socialista*⁸; ma a me interessava questo, e non quella. Ricordo però che mi colpì molto la *Critica al programma di Gotha*, e l'incredibile spargimento di carte fatto da Marx con la secca contestazione dell'art. 1 - «il lavoro non è la fonte di ogni ricchezza. La natura è fonte dei valori d'uso (e di tali valori consta la ricchezza reale!) come il lavoro, che in sé è soltanto espressione di una forza naturale, l'umana forza-lavoro» -, perché mi sembrava che distruggesse alla radice le ragioni di quella redistribuzione del potere economico e politico a favore dei lavoratori che era al sommo delle mie aspirazioni.

Molto di più mi attraevano le lezioni in cui, attraverso un Risorgimento criticamente rivisitato anche come categoria storiografica - *Fine del Risorgimento?* di Ragionieri è appunto del 1964⁹ - si parlava di storia d'Italia e d'Europa, dell'intreccio fra tempi lunghi e brevi della storia, di campagne e di industrie, di dinamiche sociali e di rivoluzioni nazionali, di formazione dell'opinione pubblica e di reti ferroviarie, di articolazioni interne alle classi dirigenti, di nuove idealità e modalità della vita politica. E ancora di più mi piaceva il seminario del mercoledì pomeriggio, quando la piccola stanza dominata da un gran tavolo intorno a cui ci si sistemava alla meglio sembrava avesse il potere di sospendere lo spazio-tempo consueto, e quei nomi e quei testi diventavano relazioni e discussioni che offrivano l'occasione di parlare di saggi e di riviste, di fonti e di metodi, di generi storiografici e di storici. Qui, nomi e temi appena citati a lezione diventavano oggetto di attente letture, di interventi, domande, discussioni: dal Sereni del *Paesaggio agrario* (1963) a *Le rivoluzioni borghesi* (1964) di Hobsbawm¹⁰, dalla *Rivoluzione liberale* di Gobetti alla *Storia della grande industria in Italia* di Rodolfo Morandi, dal *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana* di Vincenzo Cuoco agli *Scritti storici e geografici* di Carlo Cattaneo ...

Nei quattro anni che vanno dall'estate del 1963 all'estate

●

del 1967, sotto quel pungolo, lessi molto di storia, e non solo per gli esami, il cui programma, del resto, era spesso assai cospicuo. Per il secondo di Ragionieri, ad esempio, a parte il corso, la relazione di seminario e due monografie, c'erano da «portare» (e mai vocabolo fu più appropriato ...) ben quattro volumi della *Storia dell'Italia moderna* di Giorgio Candeloro, dal cui studio sarebbe scaturito il tema della mia tesi di laurea, frutto - dopo varie approssimazioni - di un compromesso tra il mio desiderio di occuparmi di «storia della società», e la convinzione di Ragionieri che fosse necessario farmi lavorare su temi riguardanti le classi dirigenti, in modo da contrastare certo mio tendenziale populismo ... Ne venne fuori una ricerca su *I moderati toscani e le trasformazioni economiche, sociali e politiche dell'Europa, 1830-1848. Discussioni; contrasti e scelte*, che mi avrebbe fatto scoprire l'emozione del lavoro di ricerca, delle mattine passate tra filze d'archivio e riviste d'annata, cercando di mettere insieme tessere di vita e dinamiche epocali, interessi economici e convinzioni intensamente vissute, condizionamenti del passato e scommesse sul futuro, in giro per l'Europa (sia pure soltanto con il pensiero) fra aratri e nuove rotazioni agrarie, fra liberoscambisti e filantropi, educato l'i e riformatori sociali, macchine a vapore e società finanziarie, speculazioni e viaggi, inseguendo informazioni, amicizie e letture dei miei «moderati toscani», tanto consapevoli dei pericoli di emarginazione che li minacciavano da vicino quanto convinti delle potenzialità di riscossa insite nei processi di ristrutturazione del potere economico e politico che avevano cominciato a mutare il volto dell'Europa.

Ma per quanto quella esperienza di studio fosse assai più coinvolgente di quanto mi aspettassi, il periodo della tesi non si caratterizzò solo o prevalentemente per intense e quiete attività di ricerca. A impedirlo fu l'alluvione del 4 novembre 1966, che per me come per molte altre persone volle dire non solo togliere fango e fornire i primi aiuti, ma costruire e governare organismi «spontanei» di uomini e donne «di buona volontà» decisi a non mollare la presa e a dar voce ai problemi di una quotidianità che per molte persone rimase a lungo assai precaria. Fu così che nacque una rete informale e trasversale di «comitati di quartiere» impegnata a dare informazioni, ad aiutare chiunque ne avesse bisogno a vincere le rigidità di una burocrazia assai poco amichevole, a sollecitare ed orientare gli interventi istituzionali più

necessari, ma anche a tentare di «tradurre in politica» le attività e le scelte delle prime settimane, le emozioni e le passioni che avevano nutrito le une e le altre.

Cosa c'entra tutto questo con la storia? C'entra molto più di quanto possa sembrare. Quello che vissi - o meglio, quello che vivemmo, perché si trattò di un'esperienza collettiva, e per certi versi comunitaria - fu un processo di riappropriazione dal basso della città e del «governo della cosa pubblica», per effetto di uno scarto partecipativo clamoroso rispetto al previsto e al prevedibile; fu un «bisogno di unità» che dava forza e concretezza al famoso e chiacchieratissimo «dialogo catto-comunista» e che metteva in crisi una concezione della politica fondata sull'organizzazione pianificata e sulla direzione dall'alto. Senza dubbio, tutti quei fermenti difficilmente avrebbero potuto prendere corpo se non ci fosse stato a sostenerle un adeguato retroterra di scelte ecclesiali e civili, di riflessioni e di esperienze, sia sul piano nazionale che locale: i circoli formatisi intorno a La Pira e a «Testimonianze», il drappello di «preti scomodi» decisi a mettersi in gioco a fianco di chi subiva ingiustizia, i processi degli obiettori di coscienza, le sperimentazioni educative dei centri «Pestalozzi», le iniziative di rottura degli schemi precostituiti proprie degli ambienti dell'azionismo e del socialismo fiorentini, le scelte dialoganti di intellettuali come Luporini e il gusto del contraddittorio serrato tra posizioni diverse proprio di tanti quadri intermedi del partito comunista ...¹⁰

Le suggestioni che ne venivano a perseguire nuovi campi di indagine, a introdurre temi e direttrici di ricerca capaci di far rientrare in gioco segmenti di società non identificabili solo in termini di «classe» o di sequenze di individui, a mettere in campo categorie analitiche più funzionali ad una lettura *d'en bas* dei grandi processi di acculturazione civile e politica propri dell'età contemporanea, erano molteplici. C'era un caos crescente sotto il cielo - anche sotto le stelle della storiografia -, ma almeno si erano rotti gli schemi imbalsamati degli anni Cinquanta.

«Ecco l'Isolotto!» mi apostrofava Ragionieri, affettuosamente critico, quando cercavo di contrastare le sue tirate di *Realpolitik* in chiave storiografica, magari opponendogli esempi assai diversi fra loro ma da lui ugualmente apprezzati come *Realtà storica e utopia nel 1848 europeo* di Delio Cantimori, come le «proposte storiografiche» di Lucien Febvre in tema di psicologia e di

sensibilità, di gusti e di vita affettiva ¹¹, come i *Primitive Rebels* di Hobsbawm, usciti in traduzione nel 1966.

In realtà, con la parrocchia di don Mazzi non avevo allora nessun rapporto diretto. La fase immediatamente successiva all'alluvione la vissi piuttosto - dal punto di vista politico - nella zona del Mercato centrale e del Centro sfrattati di via Guelfa, cercando faticosamente di far incontrare richieste e offerte di aiuto in un'area abbastanza disastrosa dal punto di vista sociale anche prima dell'alluvione.

È vero però che, se non proprio all'Isolotto, vicino all'Isolotto abitavo (e abito) davvero, e che nelle Case del popolo della zona si respirava la stessa aria. L'obiettivo era quello di ridisegnare gli spazi e i termini dell'agire politico, elaborando con le persone direttamente interessate proposte riguardanti ambulatori e servizi sociali, nidi e scuole, giardini e spazi di gioco, e cercando di fare pressione sugli organi di governo locali con petizioni, sit-in, manifestazioni. Senza dimenticare neppure per un momento, d'altronde, che la guerra antimperialista che si combatteva laggiù nel Vietnam - la guerra di David contro Golia, come altri dicevano - ci apparteneva e ci chiedeva un'opera quotidiana e capillare di informazione e di mobilitazione.

Che in tutto quell'indaffararsi vi fosse una buona dose di spirito missionario e populista era probabilmente vero. Ma quelle esperienze furono anche una incredibile scuola di democrazia e di civismo, di leadership partecipata e di costruzione di competenze politiche, un'importante fucina di idee e di energie, una molla che fece ritenere a molti che il «protagonismo delle masse» potesse essere qualcosa di ben diverso da una parola d'ordine ossificata. La migliore conferma viene dall'impronta, tuttora ben visibile, che esse hanno lasciato in termini di trama identitaria dell'habitat umano che di quelle esperienze fu al tempo stesso attore e destinatario, e che a tutt'oggi presenta una propensione associativa e partecipativa superiore alla già alta media regionale.

Uscii dall'università nel luglio del 1967, quando il mondo della mia giovinezza stava per esplodere. La tesi di laurea era piaciuta, nonostante non avessi seguito il consiglio di muovermi lungo le direttrici segnate da *Movimenti e contrasti* di Antonio Anzilotti e da *Economia e Liberalismo nel Risorgimento* di Greenfield, e nonostante una scrittura che rifletteva sin troppo bene il mio vivo disaccordo nei confronti delle incertezze e delle idiosincrasie, delle scelte

di campo e delle paure che connotavano gli amati/odiati protagonisti della mia ricerca. Sarebbe stato bene tirarne fuori wllibro, e alla svelta, mi fu detto. Fu il primo libro che non scrissi mai.

SOGNI DI RIVOLUZIONE, 1968-1973

Quando, dopo le numerose avvisaglie dell' estate e dell' autunno, esplose il Sessantotto, io ero appena uscita dall'università: avevo un figlio di cinque anni, un matrimonio in crisi, un posto di lavoro (precario) nelle scuole medie, e una gran voglia di fare e di studiare.

«Fare» volle dire, in quella fase, intensificare l'impegno a livello di quartiere e di battaglia per la pace nel Vietnam, partecipare con entusiasmo alla grande mobilitazione sociale per la casa, per le pensioni, per la salute; volle dire - soprattutto impegnarsi nella costruzione di un «sindacato di classe» degli insegnanti all'interno della Cgil, cercando faticosi equilibri nel segno di un egualitarismo che servì a seppellire assurde frantumazioni corporative e consolidate gerarchie disciplinari, ma che spalancò anche le porte a defatiganti massimalismi. La notte, la domenica, in ogni possibile ritaglio di tempo, studiavo: si tengono, a quell' età, ritmi di vita vorticosi, che alla distanza sembrano incredibili da sopportare; e d'altronde era quello, come sempre, il mio piccolo angolo privato di felicità. A prinlavera - la primavera del 1968- seppi che avevo vinto una borsa - annuale, rinnovabile - del Ministero della Pubblica istruzione. Ad essa ne sarebbe seguita un' altra - questa volta solo annuale - del Cm. Per tre anni fui pagata per studiare: e mi parve un dono straordinario, che non ammetteva domande sull' esistenza o meno, alla fine, di qualche prospettiva di lavoro. (Ma per ogni evenienza mi preparai a fondo per gli esami di abilitazione all'insegnamento negli istituti tecnici -latino non avevo proprio voglia di insegnarlo -: gli ultimi che si tennero, nell'autunno del 1969, con tutti i crismi e le incongruenze della tradizionale «serietà»).

Leggevo, dunque, leggevo a più non posso, dei più diversi argomenti, inseguendo temi e percorsi che mi appassionavano, perdendomi dietro domande forse mal poste e forse più grandi di me, cercando di colmare quei vuoti di conoscenza delle storiografie straniere che mi erano tanto pesati nell'ultima fase del

lavoro di tesi, e che mi spalancavano sempre nuove finestre sul mondo. Non si può dire invece che mi affannassi a scrivere. In quel triennio uscirono a mio nome due recensioni, molto accurate e un po' petulanti; un profilo di *Sir Robert Peel* per la collana de «I Protagonisti» edita della Cei, che ebbe come effetto principale quello di [armi incontrare con problemi e momenti affascinanti per una storia sociale del movimento operaio; tre rassegne di congressi, molto diversi [l'a loro e - date le mie conoscenze abbastanza impegnativi. Il primo, quasi un battesimo, si era tenuto a Roma, all'Istituto Gramsci, nell'aprile del 1968, all'indomani della esplosione del movimento studentesco a Berlino e dell'attentato a Rudi Dutschke, su un tema che gli studi sui processi di industrializzazione e le dinamiche della decolonizzazione avevano portato da una decina di anni alla ribalta degli studi, quello del nesso fra *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*. Concepito come un seminario e di fatto molto aperto alla discussione e al contraddittorio, quell'incontro costituì uno dei tanti momenti della battaglia culturale «per linee interne» che il Pci stava combattendo da tempo, e su cui sarebbe importante tornare a mettere l'accento, ora che la stagione dei reducismi e delle contrapposizioni duali può forse cominciare ad essere declinata al passato. Né Witold Kula, né Antoni Maczak, né Bronislaw Geremek erano potuti uscire dalla Polonia: ma i loro contributi furono oggetto di insistiti consensi, mentre un evidente imbarazzo circondava le più ligie esplicitazioni della cultura ufficiale, in cui la realtà veniva chiamata a dimostrare la veridicità delle più diverse affermazioni di Lenin, anche a costo di evidenti distorsioni e di semplificazioni indebite¹².

A discutere c'erano Eric J. Hobsbawm (che fece leva sul Perù per affrontare la questione della legittimità di una categoria come quella di neofeudalesimo, modellata sull'espressione sorella ma pienamente legittimata di neocapitalismo) e Robert Mandrou, Josè Gentil Da Silva, Ivan T. Berend e alcuni studiosi provenienti da quel mondo «altro» che era per me l'Unione sovietica; c'erano Ruggiero Romano e Alberto Caracciolo, Carlo Poni, Giorgio Giorgetti e Pasquale Villani ... Parlavano di preparazione remota e di accumulazione primitiva del capitale, di occasioni mancate e dei limiti intrinseci a ogni «teoria dei fattori»; si accapigliavano sul significato e sul ruolo di un concetto chiave come quello di struttura, sull'importanza delle articolazioni politico-

istituzionali nelle trasformazioni economiche, sull' esistenza o meno di un nesso obbligato fra incrementi della produttività in agricoltura e mutamenti dei rapporti di produzione dominanti nel settore, navigando dall' antichità ai giorni nostri, lungo tutte le rotte del pianeta. Mi parve che i più cercassero davvero di capire se e fino a che punto i grandi concetti marxisti potevano aiutarci a comprendere e a interpretare un mondo sempre più lontano e diverso da quello che aveva presieduto alla formulazione e alla stratificazione del sistema di idee e di categorie d'indagine che andava sotto quel nome, con un'attenzione tutta particolare a ciò che stava accadendo nei paesi del Terzo Mondo, contrassegnati da un' agricoltura di sussistenza in caduta libera e da una urbanizzazione senza industrializzazione, emblemi di una spirale di degrado, di corruzione e di miseria almeno all'apparenza inarrestabile.

Sotto i riflettori, di fatto, c'era il tema della rivoluzione, vista *sub speciem* economica: la rivoluzione incompiuta, interrotta, fallita, vittoriosa; la rivoluzione possibile e necessaria che sembrava battere alle porte, in Occidente come altrove, e a cui ci si preoccupava di giungere preparati, sul piano teorico come su quello organizzativo e politico, per non «perdere il treno», come era successo altre volte: almeno, così allora si ragionava ... Analoga atmosfera avrei respirato a Linz, in Austria, nel settembre del 1971, dove ancora una volta al centro del quadro c'era il grande tema della rivoluzione - di quella «mancata» nell'Europa della Prima guerra mondiale e dell'Ottobre; di quella fallita nell'Europa del 1848-49 -: un tema declinato nel «suo molteplice dispiegarsi, nelle sue particolarità nazionali e nel suo concreto essere e operare in rapporto alle strutture di un paese», ivi compresi, gramscianamente, i lasciti del suo passato¹³. Quello che mi colpì, rispetto all' atmosfera che avevo respirato a Roma, fu l'accresciuta difficoltà di trovare una piattaforma comune di concetti e di linguaggi fra gli oltre cento studiosi di ventuno paesi che partecipavano alla *Internationale Tagung*, dove gli entusiasmi dei *Neue Linken* per il protagonismo delle masse e per le masse come soggetto attivo e diretto di storia si alternavano a relazioni che ubbidivano ai più classici schemi terzinternazionalisti o che si ispiravano al neopositivismo illuminato e progressista degli ambienti più direttamente legati all'ideologia socialdemocratica, che era poi quella dominante.

A rendermi così interessanti quei convegni fu, oltre all'occasione che mi offrirono di dare un volto a nomi di carta e concretezza di corpi e di lingue all'Internazionale degli storici, la centralità che in essi aveva il tema della rivoluzione - pur se affrontato e declinato in modo tanto diverso -, dei suoi molteplici connotati e protagonisti¹⁴. Per quanto fossi razionalmente convinta che valeva la pena di lavorare sulla tesi per pubblicarla, dovevo ammettere che in quel momento dei moderati toscani non mi importava nulla. Fu così che, partita con l'idea di verificare la fondatezza o meno della periodizzazione prescelta per la tesi, finì per immergermi nella ricostruzione della «crisi generale» che, nel 1830, aveva scagliato l'Europa fuori dalle colonne d'Ercole della Restaurazione, e in una lettura «dal basso» della rivoluzione italiana del 1848¹⁵, mettendo in primo piano compatibilità e tensioni fra trasformazioni economico-sociali e difficoltà congiunturali, lotte «di libertà» - personali e non - e obiettivi di indipendenza nazionale, rivendicazioni concrete e grandi costruzioni utopiche che scandirono l'entrata in scena di contadini e operai, di abitanti delle campagne e delle città di mezzo continente: con tempi e modalità diverse, senza dubbio, ma anche con una diffusa consapevolezza della possibilità e della necessità di trovare aree di convergenza, e di tessere alleanze strategiche e tattiche che potenziassero il blocco anti-reazionario.

Perché il popolo di Parigi si era sentito tanto coinvolto dall'ossessione antiparlamentare di Carlo X e dalle sue quattro «ordinanze» da prendere le armi in difesa di istituti e di norme fatti apposta per colpire altri *ceti* sociali? Perché, in Inghilterra, tanta mobilitazione in favore della riforma elettorale anche da parte di coloro ai quali essa continuava a negare il diritto di accedere al cerchio sacro del suffragio? Riforme e rivoluzioni - parlamentari e di strada, sociali ed elettorali - mi *si* squadernavano davanti, ciascuna con le sue logiche e le sue ragioni, tutte sacrosante ma anche del tutto insufficienti, se prese isolatamente, a spiegare il perché del loro esplodere lì e allora, nel *Belgio* come in *Svizzera*, in *Polonia* come in *Germania*, con echi non proprio marginali perfino nell'area iberica e in quella scandinava ... Rimase invece appena abbozzata, per allora, un'altra domanda, di cui avrei cercato di riprendere il filo molti anni dopo: perché le due crisi rivoluzionarie presentano lineamenti «europei» tanto netti e insopprimibili¹⁶?

A formulare le prime domande, e ad abbozzare qualche risposta che andasse al di là della pura e semplice descrizione mi avevano aiutato il Labrousse di *Comment naissent les évolutions*, ovviamente, ma anche autori come Werner Conze e Thomas Schieder, di cui - nonostante la mia pessima conoscenza del tedesco - cercavo faticosamente di decifrare le riflessioni in tema di proletariato e di rivoluzione¹⁷. Altrettanto importanti si rivelarono le analisi di tumulti, insorgenze e folle rivoluzionarie fatte da George Lefebvre, da George Rudé e dall'amato Hobsbawm¹⁸, o grandi affreschi come quello di Edward P. Thompson su *The Making of the English Working Class* (1965), che affrontava dall'interno, nelle sue commistioni di tradizioni e di utopie, il «farsi» di una cultura e di una mentalità «di classe» a partire da esperienze, appartenenze e tradizioni assai diverse fra loro¹⁹, mentre studiosi come Louis Chevalier e Adeline Daumard mi fornivano - attraverso le *classes dangereuses* e la composita trama borghese di una grande città²⁰ preziose chiavi di lettura su segmenti di società urbana generalmente trascurati. Altrettanto ricca di suggestioni di ricerca si rivelò la lettura degli scritti di alcuni contemporanei, da Guizot a Metternich, da Bentham a Tocqueville, a Carlyle ...

«Ach, die grosse Woche von Paris!» ripetevo con Heinrich Heine sperando (era la primavera estate del 1971) che altre *Journées* venissero a interrompere l'inesorabile e generalizzata disgregazione delle speranze in un rinnovamento della politica che per me si legavano più all'autunno caldo che al Sessantotto, ma che in ogni caso erano andate rapidamente impantanandosi nelle secche opposte e convergenti di riformismi senz'anima e di utopismi fine a se stessi. Quel lunghissimo saggio in due puntate, d'altronde, diceva sin troppo esplicitamente quanta importanza desse a «continuismi» e alleanze, a istituzioni e - diremmo oggi - a «poteri forti» la giovane donna che si affannava a studiare quelle grandi «fratture della storia», e quanto interesse portasse non alla «massa» come ariete, ma come arcipelago di forze e di persone da analizzare nelle loro peculiarità e interazioni reciproche, nella compatibilità o meno dei loro obiettivi individuali e collettivi.

Non erano queste, però, le priorità di quegli anni non a caso caratterizzati, specie in Italia, da una netta caduta degli studi sull'Ottocento. Perfino il Quarantotto - con tutto il suo carico di mitologie risorgimentali - sembrava interessare sempre meno,

con la conseguenza di non riuscire a intercettare le nuove direttrici della ricerca storiografica, da quelle statistico-quantitative, a quelle antropologico-sociali, e con il rischio quindi di una progressiva asfissia. Avevo da poco «scoperto» gli studi provenzali di Maurice Agulhon, che si interrogavano sui nessi che sembravano legare l'intensa sociabilità meridionale a un civismo di marca democratica, anzi *démo-soc*²¹ e che mi indirizzarono verso una riconsiderazione delle potenzialità di quella storia locale e regionale a cui mi ero tanto appassionata agli inizi, ma che avevo finito col mettere da parte. Gli interrogativi che ponevo al Quarantotto «italiano» non erano molto diversi da quelli che avevo posto al 1830 europeo: ma ora l'accento batteva molto di più sulla caratterizzazione dei protagonisti di una rivoluzione politica e sociale irriducibile alla guerra di indipendenza, sulla tipologia e sulla geografia delle manifestazioni per i diritti di libertà e di cittadinanza, per la terra e per migliori condizioni di lavoro, cercando di capire chi fossero di volta in volta i protagonisti di quelle lotte e che cosa significassero per loro - sia dal punto di vista letterale che simbolico - le parole d'ordine intorno a cui si coagulavano tante energie e tante speranze, da «operaio» a «costituzione», da «libertà» a «socialismo».

Fu questo il mio «Sessantotto», il mio modo di partecipare al sogno della rivoluzione. Il Sessantotto «vero», invece, non l'ho fatto. Per quanto continuassi a frequentare l'università in quanto coordinatrice a titolo gratuito di un gruppo di lavoro («addetta alle esercitazioni», si diceva allora) e frequentassi alcune delle molte assemblee che si tennero nell'Ateneo fiorentino fino dall'inverno 1967-68, non riuscivo a mettermi in sintonia con il movimento che stava crescendo dentro le diverse Facoltà e che giorno dopo giorno stava visibilmente radicalizzando parole d'ordine e metodi di lotta. Non ho mai partecipato a una occupazione, né passato una notte con le chitarre a parlare dell'universo mondo; non ho condiviso l'ansia di rottura generazionale dei miei quasi-coetanei, né partecipato alle dinamiche di gruppo che portarono alla rottura di tanti stereotipi, nei linguaggi come nelle abitudini di vita; non ho mai avuto un eskimo verde militare né, più tardi, portato lunghe sottane a fiori o zoccoli di legno; guardavo con una stretta al cuore perfino lo straripante disordine creativo che stava diventando la norma degli ambienti universitari.

Non saprei dire perché le cose siano andate così. Sarebbe facile imputare quell'atteggiamento alle responsabilità già diverse che avevo, al cumulo di impegni a cui dovevo far fronte, e magari all'influenza di Ragionieri, via via più insofferente delle tonalità anarcoidi, piccolo-borghesi e anticomuniste (questo il senso, se non la lettera, dei suoi giudizi) che il movimento veniva assumendo. Tutto questo c'entra. Ma non è sufficiente a spiegare come mai la mia consueta curiosità per le più diverse manifestazioni di opposizione all'ordine costituito non si sia trasformata in convergenza attiva. Tanto meno credo di poter attribuire quella sordità alla mia militanza nel Pci, iniziata nel 1965 sull'onda dei funerali di Togliatti e tutta rivolta a tessere iniziative nell'ambito della sezione territoriale a cui ero iscritta, dove tra l'altro ibridazioni e «apertura ai movimenti» erano all'ordine del giorno, e dove - ad esempio - le tempeste della «scomunica» al gruppo del «Manifesto» lasciarono segni dolorosi. Credo piuttosto che c'entrasse il rifiuto della destrutturazione di alcuni capisaldi del modo di concepire e di vivere la politica che il Sessantotto metteva in atto e teorizzava, con tutto ciò che ne conseguiva in termini di comportamenti personali, di modo di guardare alle istituzioni e alle articolazioni della politica, di mutamento di valore delle gerarchie temporali (a tutto vantaggio del presente), di sostanziale rifiuto dei condizionamenti della storia, di priorità del momento della disarticolazione e della distruzione rispetto a quello progettuale e propositivo.

Sta di fatto che tuttora, se ripenso a quegli anni, mi pare di aver guardato a ciò che accadeva nel mondo studentesco e universitario dal buco della serratura, come si fa quando si cerca di rubare qualche scampolo di vita altrui restando fuori campo, estranei e interessati al tempo stesso. Più tardi sarebbero venuti anche il rifiuto e la contrapposizione; come accadde appunto quando la galassia delle manifestazioni e delle assemblee cominciò ad essere egemonizzata da Autonomia operaia e Potere operaio, da Lotta continua e Marxisti-leninisti, il cui avversario principale sembrava essere divenuto quel Pci che io continuavo a percepire e a vivere in primo luogo come traduzione politica di una comunità di popolo: il suo essere «partito di massa», per me, voleva dire in primo luogo questo. Nel «<<loro» sentirsi alternativi e incompatibili con un sistema che comprendeva il Pci avvertivo una radicalità che non capivo, e che in ogni caso non mi appartene-

neva. E come sempre accade in ogni logica di rigide e cieche contrapposizioni fra il «noi» e il «loro», tendevo ad attribuire tutte le colpe di ciò che non andava ai pervicaci e aprioristici ideologismi di cui la nuova sinistra alternativa mi pareva infarcita.

D'altra parte, dal gennaio del 1971 non avevo più borse di studio; continuavo a occuparmi di seminari per laureandi e di esercitazioni alla ricerca, ma avevo bisogno di un lavoro che garantisse uno stipendio, visto che ormai da tempo vivevo sola, con un figlio già grandicello. A dirlo oggi sembra impossibile, ma entro la fine di quello stesso mese avevo già trovato una supplenza annuale (destinata a trasformarsi subito dopo in un incarico a tempo indeterminato) in una scuola che mi piacque e mi insegnò molto, l'Istituto d'arte per la ceramica di Sesto fiorentino, che con i suoi laboratori e le sue officine, con i suoi insegnanti ed allievi tanto dissimili per tipo di cultura e di competenze da quelli a cui ero abituata, mi rivelò un mondo di cui avrei ben presto sentito il bisogno di occuparmi anche come storica. Non fu facile abbandonare quel posto quando, due anni dopo, mi fu chiesto di occuparmi, per conto dell'Unione regionale delle province Toscane ma in prospettiva della Regione, di un fondando Istituto toscano per la storia moderna e contemporanea che avrebbe dovuto costituire il polo di riferimento e di coordinamento per le iniziative da promuovere nel settore. E peggio ancora fu quando, poco dopo aver detto un addio doloroso alle mie piccole, amate classi di Sesto, fu giocoforza constatare che quel progetto non sarebbe mai andato in porto, e che si trattava di «inventarmi» un lavoro come impiegata «a notula» dell'Amministrazione provinciale di Firenze.

Per la prima volta, vedevo grigio nel mio presente, e nero nel mio futuro. Posso dire, senza vergognarmi troppo, che a salvarmi fu una delle tante cripto-sanatorie inventate dai governanti italiani per ridurre il numero dei concorsi e accontentare il maggior numero possibile di persone?

STORICA DI PROFESSIONE

Dal novembre del 1973 il fatto di essere stata «ternata» a un concorso per ricercatore fece sì che potessi fare domanda per un incarico universitario da una posizione privilegiata; dopo alcuni

tentativi andati a vuoto, «vinsi» a Siena, Lettere. Era il 1974, un anno che mi disse bene, per più ragioni.

Intanto perché il referendum sul divorzio attestò che la maggioranza della popolazione italiana era favorevole a mantenere la legge approvata nel 1970, al di là delle proprie convinzioni personali: e siccome di quella legge mi ero subito avvalsa per sciogliere il mio matrimonio giovanile, la «vittoria del no» mi rese felice due volte, come indomita sostenitrice della laicità dello Stato - perfino nel 1962 mi ero sposata civilmente, senza sentire ragioni - , e come privata cittadina, da tempo innamorata di un altro uomo. Poi perché ad ottobre nacque il mio secondo figlio, desideratissimo dal primo, ormai studente delle medie ma fiero di avere un fratello con cui condividere per ora dolcezze e attenzioni, in futuro giochi e segreti. E in terzo luogo perché, appunto, dal novembre ebbi un insegnamento tutto mio, anche se formalmente precario e per allora molto faticoso, non essendo previsto dalla legislazione italiana del tempo nemmeno un giorno di congedo di maternità per chi non fosse di ruolo: che era appunto la mia situazione, in rapporto all'insegnamento senese.

La mia vita aveva ora dei binari ben precisi lungo cui correre, anche se la morte improvvisa di Ernesto Ragionieri a fine giugno del 1975 avrebbe inferto un grave colpo alla sensazione di stabilità che avevo appena cominciato ad assaporare.

È difficile oggi immaginare quali e quante opportunità di crescere fossero state date, prima e dopo la laurea, da quella specie di vulcano organizzativo che era Ragionieri, a me come agli altri «allievi»: Mario G. Rossi, Gabriele Turi, Carlo Pazzagli, Franco Andreucci, Tommaso Detti, giù giù fino ai più giovani Marco Palla e Gianpasquale Santomassimo, per non citare che quelli più legati alla mia vicenda formativa, e in larga misura coinvolti, come me, nella preparazione e poi nel completamento del volume che, quando morì, Ragionieri stava scrivendo per la *Storia d'Italia* Einaudi²². D'altronde, la sua volontà e capacità di coinvolgimento erano assolutamente fuori del comune. E se è vero che ci obbligava a fatiche bestiali per poter intervenire nei seminari per laureandi sui temi più disparati, è vero anche che quelle sedute risultavano fitte di argomenti, libri, personaggi, proposte che ci mettevano a contatto con la «grande storia», che ci spingevano a prendere le misure del mestiere, ad assumerci responsabilità, ad avere fiducia in noi stessi; per non dire degli

extra-università - telefonate, incontri a più voci nel suo studio, brevi passeggiate, cene ... - sempre con un'attenzione curiosa per i progetti e per la vita di ciascuno di noi, e sempre con una gran voglia di parlare di tutto, polemico, scherzoso, ingombrante.

Avevamo tra i 26 e i 35 anni, e ci sentimmo improvvisamente orfani. Senza quel lungo e variegato rodaggio, probabilmente avremmo retto assai peggio all'urto della morte di Ragionieri: e invece «facemmo massa», aiutandoci l'un l'altro per entrare all'università, scrivendo pezzi a quattro mani, promuovendoci a vicenda e prestandoci aiuto reciproco ogni volta che era necessario. Ci vollero molti e molti anni perché la vita allentasse la forza di quei legami, inizialmente non intaccati neppure dalla crescente divaricazione di sensibilità e di interessi sul piano storiografico, e dalle minori occasioni di incontro che la diaspora universitaria portò ovviamente con sé.

A Siena, dove sarei rimasta fino al 1987, trovai un ambiente giovane e scanzonato, ricco di personaggi tanto affascinanti quanto suscettibili, e caratterizzato da una gerarchia del sapere (e delle discipline) totalmente diversa da quella fiorentina. Diverso, e ben minore, era anche il carico didattico, per mia fortuna; e così gli studi ripresero, con rinnovata lena, su temi già sperimentati - il *Risorgimento*, il *Milleottocentoquarantotto*²³, ma anche su nuove direttrici di ricerca.

Vennero così le ricerche sulla Grande guerra, di cui avevo cominciato a occuparmi in rapporto al volume della *Storia d'Italia* einaudiana²⁴ e su cui continuai a lavorare anche in seguito, ritrovando in essa un altro di quegli snodi cruciali nel «lungo cammino verso la modernità» del *menu peuple* delle città e delle campagne d'Europa che già era stato il filo conduttore del mio interesse per le «crisi rivoluzionarie» del 1830 e del 1848. Mi colpiva il fatto che anche quella guerra - che Leed ci avrebbe aiutato, qualche anno dopo, a identificare con l'Ina sorta di *Terra di nessuno* fra Otto e Novecento²⁵ - si fosse svolta sotto l'egida di passioni e di miti che parlavano un linguaggio di nazione e di rivoluzione, benché declinassero quei termini lungo registri di violenza e di sopraffazione significativamente diversi rispetto a quelli riscontrabili nell'Europa della Restaurazione, e destinati a lasciare su tutti e due un'ombra insopprimibile di ambiguità e di sospetto. Ma che cosa avevano concretamente significato quelle parole per le popolazioni che la guerra l'avevano vissuta in un

• «altrove» apparentemente estraneo ai drammi delle trincee e dei sanguinosi assalti di massa? Come e in che direzione erano cambiate - sotto la sferza di quella prima e irripetibile «guerra totale» - mentalità e prospettive, cognizioni e paradigmi identitari di quanti erano rimasti a casa? E più in generale, che cosa era stata, per loro, la guerra?

L'occasione per tornare in questa ottica sull'argomento venne da un'altra iniziativa Einaudi, e più precisamente dal volume delle *Regioni* dedicato alla Toscana e curato da Giorgio Mori (un altro «filo rosso» della mia presenza nel campo della storia ...) Suggestionata da studi come quello di Arthur Marwick sulla radicalità delle trasformazioni indotte nella società britannica dal «diluvio» di una guerra che l'aveva sconvolta nelle sue fibre più intime²⁶, scelsi di occuparmi de *La Grande guerra lontano dal fronte*, cercando di mettere a fuoco l'accavallarsi di ferite materiali e culturali, di opportunità e di crolli, di poteri e di reti associative che avrebbe diviso in due, irrimediabilmente e per sempre, le menti e le vite di chi si trovò ad attraversare quegli anni²⁷. E dunque, come era stata percepita, appresa, vissuta, la guerra da parte di quel piccolo universo a più velocità che era la Toscana? Quanto aveva contribuito a diffondere, o a declinare in modo più intenso, nozioni decisive del vocabolario della modernità come Stato, nazione, patria? In quale misura, e fino a che punto, la mobilitazione delle coscienze richiesta dallo sforzo bellico si era tradotta in accresciuta consapevolezza dei propri diritti e della propria dignità di cittadini da parte degli uomini e delle donne che di quell'immane fardello si erano dovuti far carico?

In anni sin troppo ansiosi di valorizzare ribellioni e proteste popolari contro la guerra, mi tornavano alla mente i racconti tante volte ascoltati quando ero bambina sulla durezza di quegli anni lontani, quando per non rischiare il lavoro e peggio era giocoforza tacere, piegarsi e ringraziare, mimando parole e auspici di chi la guerra l'aveva voluta o salutata con favore. Il mondo visto dall'altra parte rispetto ai poteri costituiti faceva parte del mio codice genetico, e sia pure lungo strade diverse da quelle della rivoluzione tornava a far sentire le proprie ragioni: negli anni della Milano da bere e del rampantismo selvaggio fu quello il mio modo per marcare le distanze, nell'ormai consumato abbandono della politica attiva.

Non credo di forzare le cose se dico che anche l'interesse

per le dinamiche della sociabilità e dell'associazionismo popolare maturato sull'onda degli studi di Agulhon era alimentato da un analogo sentimento di partecipe orgoglio per i percorsi di riscatto compiuti, grazie alla frequentazione dei luoghi della vita associata, da segmenti importanti dei ceti popolari, come del resto mi confermavano le esperienze di ogni giorno. Soprattutto, volevo cercare di capire come si fosse venuto costituendo e costruendo, all'interno di uno spazio-tempo determinato, un reticolo di Società di mutuo soccorso via via più insofferenti di *patronage* notabiliari, e dirette (prima in via di fatto e poi sempre più spesso anche di diritto) da piccole «aristocrazie di popolo» interessate a costruire occasioni di incontro, di gioco, e più tardi di sport e di *lol.\ir*, ma curiose anche dei grandi eventi politici del loro tempo, partecipi di una cultura e di un civismo in cui vecchi e nuovi spiriti democratici si fondevano insieme. Mi divertii a ricostruire la storia e la geografia del Mutuo soccorso in Toscana nel secondo Ottocento, e ad operare una sorta di *blow up* su un caso emblematico del ruolo «emancipatore» svolto dalla sociabilità (anche se di impronta moderata) grazie alla promozione di idee, legami e piccole *leadership* alternative che essa favoriva²⁸. E ancora più luminoso è il ricordo che ho delle ricerche condotte per quella *Vita quotidiana e vita di società* a Prato lungo il secolo XIX, che mi fece riscoprire il lavoro d'archivio e discutere con Fernand Braudel, e che è uno degli scritti a cui tengo di più: un altro «libro/non-libro» del mio multiforme *carnet* di scritti²⁹.

A dominare i miei interessi nel corso degli anni Ottanta furono però quelle tematiche «scolastiche» a cui mi aveva introdotto anni prima un grande amico, Marino Raicich, che della scuola praticata come insegnante, come studioso, come politico aveva fatto la sua ragione di vita, e che mi era stato prodigo di consigli e di aiuti quando, nel 1973-74, avevo dedicato ad esse il gruppo di lavoro seminariale affidatomi da Ragionieri.

Ma se le suggestioni mi venivano da *fuori*, a indirizzarle e a farle emergere furono ancora una volta importanti esperienze di vita. Penso agli anni dell'Istituto d'arte di Sesto, che mi aveva insegnato a tener conto di logiche dell'andare a scuola e del fare scuola incentrate sull'acquisizione di un «sapere utile» dalle molteplici valenze tecnico-culturali; ma penso soprattutto alla centralità, nella mia storia familiare e personale, degli «studi da maestra» fatti da mia madre grazie, oltre che alla sua intelligenza

di bambina, al bisogno di quanti la circondavano - analfabeti per lo più, o appena alfabetizzati - di compensare in qualche modo la sua condizione di orfana. Celiando un po', del resto, si può ben dire che senza quegli studi non sarei neppure venuta al mondo, visto che i miei futuri genitori si incontrarono proprio perché un giovanotto squattrinato doveva, per un concorso utile a evitare la chiamata alle armi, rinfrescare un po' le sue conoscenze di quinta elementare.

A posteriori, direi che quel retroterra «privato» si intravede anche nella qualità dei temi di cui mi sono occupata: l'istruzione tecnica e professionale, le scuole pratiche e serali, il nesso fra scuola e lavoro³⁰, i primi ingressi nel mondo dell'alfabeto e della cultura scritta, le bambine che studiano e le maestre che insegnano ovunque sia possibile, ancelle di un sapere minimo che faceva la differenza, sia sul piano personale che civile e sociale. Ma l'impronta dominante è senza dubbio quella lasciata dalle lunghe e vane battaglie per la riforma della scuola di cui ero stato in vario modo partecipe fin dall' aprirsi degli anni Sessanta. Non è un caso che, nello studiare una tipologia di scuola o un istituto specifico, un progetto di emancipazione o di ascesa sociale attraverso l'istruzione, ad attrarmi siano state per lo più le tensioni fra il momento della progettualità e quello della realizzazione, tra le ragioni del Ministero e dei notabili locali da un lato e quelle delle famiglie e delle scolaresche dall'altro; e neppure che un tema ricorrente di quelle ricerche sia stato il netto divario fra la proclamata volontà dei poteri pubblici di fare dell'istruzione un'arma per sconfiggere i demoni della superstizione e del pregiudizio che attanagliavano i ceti popolari e che riducevano le potenzialità economico-produttive del paese, e la modestia dell'impegno profuso per raggiungere quegli obiettivi, nel timore che la contropartita fosse un'accresciuta domanda di cittadinanza attiva.

Al centro dei miei interessi, comunque, non c'erano né le costruzioni istituzionali né le progettualità riformatrici, bensì il ruolo effettivamente esercitato dalle diverse tipologie scolastiche in quel fare e farsi degli italiani (e delle italiane) di cui avrei più tardi esplorato dinamiche e peculiarità grazie ad un progetto messo a punto insieme a un compagno di viaggio di lungo corso; Gabriele Turi, e fondato sulla convinzione comune (come si può leggere nell'introduzione) che scolarità e cultura abbiano costi-

tuito dei «punti forti nella costruzione di quella identità nazionale che anche in Italia appare oggi chiaramente in crisi, e in cerca di nuove legittimazioni»³¹.

Tout se tient, mi ripeto con qualche stupore al termine di questo piccolo viaggio nel mio approccio alla storia ... Ma è vero? O sono le selezioni e le forzature della memoria ad aggiustare, modellare, selezionare fatti e intenzioni, per fare emergere dal caos una forma dotata di senso?

Certo è, comunque, che fu per il tramite della scuola che tornai a occuparmi del binomio nazione-Stato nazionale - del Risorgimento, dunque -, e che fu nel corso di ricerche attente a valorizzare il ruolo della scuola nella costruzione di modelli di identità collettiva sul piano sociale e civile, culturale e politico, che mi imbattei nelle donne, che le «vidi» come soggetti e oggetti dotati di una loro autonomia e specificità, in grado di darci informazioni e suggerimenti importanti sull'intero universo - maschile e femminile - di cui erano volta a volta partecipi. La «mostra documentaria e iconografica» e il convegno che si tennero a Siena nella primavera dell'ultimo anno in cui vi insegnai, il 1987, furono una esperienza bella e importante, anche perché condotta insieme ad altre donne, tutte più giovani di me e in vario modo partecipi del «movimento» che ci stava alle spalle, a parte la vistosa eccezione di Marino Raicich, fatto segno proprio per questo di amabili ironie³².

Ero nel bel mezzo di questo passaggio quando si scatenò la tempesta dell'Ottantanove, che avrebbe fatto definitivamente crollare, col mondo in cui eravamo cresciuti, alcuni pilastri fondamentali del Novecento e della sua storia. Non so se il privato è politico, come si usava dire nel Sessantotto. So per certo, però, che quando la politica è spazzata da venti di bufera, il privato ne soffre; e ancor più ne soffrono tutti quei legami e quelle attività che vivono, come la storia, in uno spazio meticcio. Il «collettivo» che dal 1982 aveva intrapreso la pubblicazione di una rivista intitolata all'intreccio fra «Passato e presente» (nel segno di Gramsci più che della britannica sorella maggiore), cominciò a oscillare pericolosamente: le discussioni, al suo interno, si fecero via via più tese, e si rischiò la chiusura. In realtà, dopo qualche numero di navigazione a vista, la rivista perse qualche pezzo, anche importante, tacque per quasi un anno, cambiò editore, ma sopravvisse, e poco per volta riuscì a trovare nuovi equilibri e

nuovo slancio)). A restare sul terreno, semmai, furono amicizie, consuetudini e certezze che avevano molto a che fare con il concreto, quotidiano esercizio del mestiere di storico: ma il problema non riguardava certo solo il comitato di redazione di «Passato e presente», e investiva anzi il senso stesso del fare storia, se non addirittura la sua «fine», come pure qualcuno si azzardò allora a dire.

Le donne furono, in quegli anni difficili, la mia ancora di salvezza. Non perché *mi* affidassi a loro come ad angeli sterminatori di un ipotetico male, ma perché *mi* aiutarono a superare la fase della pura negatività, a guardare ad altri parametri interpretativi e ad altre gerarchie di valore, a rompere la catena della contrapposizione duale valorizzando il concetto di differenza, a riconsiderare caratteri e ricadute di alcuni principi fondanti della temporaneità come quello di uguaglianza: e anche in questo caso, non per metterne *in* discussione le potenzialità emancipatrici degli individui e delle collettività, ma per coglierne le aporie strutturali, genetiche, seguendo alcune suggestioni, tanto pericolose quanto feconde, di Joan Scott).^J La novità del percorso non stava, del resto, solo nei contenuti e nelle metodologie di ricerca, o nelle categorie con cui cercavo di fare *i conti*: stava anche nel fatto che fino dal 1989 esso avvenne in compagnia di storiche di più generazioni, impegnate a costruire una Società - la Società italiana delle storiche, appunto - in cui professionalità e impegno militante *si* potenziassero a vicenda. Per chi, come me, era cresciuta in un ambiente amical-professionale tutto declinato al maschile e non aveva partecipato ai movimenti femministi degli anni Settanta, le riunioni di quegli anni tra Bologna e Roma, i dibattiti anche accesi che le scandivano, la scoperta di un vissuto individuale e collettivo a cui ero passata a lungo accanto senza vederlo o quasi, costituirono una esperienza importante, anche se non sempre riuscivo a superare il senso di estraneità ingenerato dal non essere partecipe di un pregresso comune.

Fu così che cominciai a rivisitare i vari temi di cui mi ero occupata nel corso degli anni intrecciando interessi vecchi e nuovi. Quelle che studiavo erano donne che andavano a scuola e che nelle scuole insegnavano³⁵; donne che nell' affermare i propri diritti di lavoro e di cittadinanza *si* erano incontrate con lo Stato, con le sue leggi e le sue contraddizioni³⁶; donne che avevano dovuto affrontare la Grande guerra, e ne erano state coinvolte

nel profondo³⁷; donne che nei momenti più intensi del Risorgimento si erano sentite nazione ed erano state riconosciute come parte integrante e insopprimibile di essa^{3K}; donne, infine, che attraverso i giornali - strumento per eccellenza di una comunicazione più informale e pervasiva - avevano cercato di partecipare in prima persona alla costruzione e alla diffusione di nuovi modelli di donna e di femminilità³⁾). Poco, invece, e solo per vie indirette ho fin qui toccato il binomio donne e politica, che pure tanta importanza riveste anche da un punto di vista concettuale: e chissà che non c'entri il fatto che esso ha a che fare con uno snodo dolente della mia vita, che è la mancanza di quella «socialità politica» che per anni è stata parte integrante delle mie giornate.

Il mio lavoro, per ora, non mi pesa. Benché l'università mi sembri disfatta più che riformata, insegnare mi piace. Mi piace attivare interessi, suscitare domande, insinuare dubbi. Sono felice quando, alla fine di un corso, vedo accendersi in qualche frequentante scintille di gioia per un libro letto, per una relazione andata a buon fine, per una «scoperta» fatta. E mi piace anche fare ricerca, immergermi in mondi altri rispetto a quello in cui vivo quotidianamente, ma cercati e interrogati a partire dal qui ed ora. Perfino scrivere - che per me è sempre stato come partorire un figlio -, comincia a pesarmi po' meno. A pesarmi, semmai, è quella sensazione dolorosa di inutilità che prende quando le pagine pubblicate restano senza eco, e quasi senza lettori: come accade spesso, anche nei casi in cui le citazioni sono relativamente numerose, perché il gusto della lettura distesa, del confronto, della discussione, dell'approfondimento è sempre più raro, soprattutto quando si tratti di temi fuori dalla cresta dell'onda.

Superati i sessant'anni, però, sento anche tutto il peso di ciò che non ho fatto, di tutto ciò che non sono riuscita a fare, sempre pensando di avere una vita intera davanti a me. Sarebbe tempo mi ripeto - di cominciare a tirare le fila delle cose studiate, progettate, e mai scritte: e invece, non riesco a smettere di farmi tentare da sempre nuove domande e nuove ricerche, di ingolfarmi nella didattica fin quasi ad esserne travolta, di accettare proposte e sollecitazioni altrui, lasciando che la barra della mia vita continui ad essere governata insieme da me, e dal caso.

] Cfr. A. GIAMSLI, *Antologia popolare degli suilli e delle lettere*, a cura di C. Salina e M. Spinelli, Editori Riuniti, Roma 1957. Nel 1958 avevo letto, di Gramsci, anche *Il Risorgimento*, a cura di E. rubini, appen! uscito per i tipi degli Editori Riuniti; ma ne ho un ricordo abbastanza sbiadito.

Non conosco studi che si siano occupati in modo specifico del "Contemporaneo", che usciva tutti i mesi e che avrebbe chiuso le pubblicazioni nel 1964. Per alcune coordinate sulle dinamiche riguardanti i rapporti fra *Intelletti/ali e l'ci* cfr. l'omonimo volume di N. Ajello, che tra l'altro identifica proprio nel 1958 una sorta di spartiacque (Laterza, Roma-Bari) 979) e, dello stesso, *Il/ni/fo addio: intc!Ù:/Al/ali e l'ci dal 1958 al 1971*, ivi, 1997. Di Nazim Hikmet era uscito, nel 1958, anche un *voI* umetto di *PoesÙ*: a cura di F. de Poli, per le edizioni Avanti I di Roma, che mi aveva colpito molto.

Per una attenta analisi di quella fase cfr. J. MILLER, *Politics in a Museum. Couerning postwar Florence*, Praeger, Westport (CT) 2002, e G.P. CIPPELLI, *Nicola Pistelli: la Dc dimenticata*, Morcelliana, Brescia 1995.

<Cfr. "Cantacronache" n. 3, a cura di I. Calvino e S. Liberovici, CEDI, Torino 1959, che conteneva altre tre canzoni, vecchie e nuove. Il primo disco della serie, il «Cantacronache sperimentale», era uscito l'anno prima, e conteneva *Ciel Doue uol, l'auuo/toio*), sempre di Calvino, che costituì la prima «canzone di lotta» contro la guerra ad avere una fortuna di massa nella generazione cresciuta nel clima avvelenato della corsa agli armamenti e della *escalation* nucleare degli anni Cinquanta.

E. [C]I[N]I(I, *L'Unità d'Italia. Dilecorn celebrativo te/luto /ella seduta solen/le del Consiglio provinciale di Fireltze il 27 marzo 1961 nella sala di L/ica CÙmlallo di Palazzo Riccardi*, [s.n], Firenze] 962, pp. 1] -]2).

P. C[L,], [l]dNJ)(lèl, cito *ivi*, pp. 32-33.

Un sommario elenco degli argomenti delle lezioni si può leggere in IST!Tinn EI(NISro R,)(:)(NIlèHI, *Bibliogra/à degli serilli di Erne./o Ragionieri*, Olschki, Firenze] 980.

"Cfr. E. I\N;)(NII-:(I, *Socialdemocrazia tedesca c socialil'ti italti7lli 1875-1895. L'infll/eltza della socialdemocrazia tedesca sulla /mllazirJl/e del partito .wcialis/a italiàno*, Feltrinelli, Milano 196] c *Un COlllllne ./OcÙ!ist,,: Sesto fiorentino*, Edizioni I\inascita, Roma] 953 (riedizione postuma Editori I\iuniti, Roma 1976), sul cui retroterra metodologico mi sono soffermata in S. S(I.L!)i\NI, *Uno sf!,uanlo in penll'ria, EI'II(";/o Ragionieri e la storia lrmile*, in T. DETTI e G. GUZZINI (a cura di), *Ernmto Ragiolll'ri e la storioj!,rajia del dopoguerra*, FrancoAngeli, Milano 2001, pp.82-]04.

] Cfr. E. R;)(NIEHI, *Fin(' del «RÙorgÙm'II/(J»? ALclllle amside'razioni ./III cell/eltari" dell'Unit-<Ì d'I taltà*, in «Studi storici»,],] 964,pp. 3-40,

] Sulla «Firenze del dialogo» cfr. M. G"ZZINI (a cura Ji), *Il diàlogo alla prova: cattolici c collZillisti alla prova*, Vallecchi, Firenze 1964.

] Cfr. L. fteBVIU:, *Studi su Riforma e Rilascimento c altri scritti m prohleml di metodo e di gcogra/ta storica*, Einaudi, Torino 1966, pp. 488- 570.

2 Cfr. S. SOI.OiINI, *Agricoltilm e sviluppo del capitalismo: Vll convegno dell'Istituto Gl'amsci*, in «Critica marxista», 3,] 968, pp.] 53-70 (in particolare pp. 16]-62).

] E:\IJ., *UII COLI veglio di slona delmovimellto operaio*, in «Studi storici», 4, 197], p. 852.

3 Interessante e molto innovativo fu, a dire il vero, anche il terzo convegno

di cui mi t:nt stato chit:sto di occuparmi (cfr. <<Studi storici>>, 3, 1969, pp. 644-659), cht: si svolst: a Firt:nzt: nel maggio del 1969 t: cht: riguardava *La rivoluzione nei regni filiali* (1922-1930): ma l'iniziaziont:, in questo caso, non ebbt: seguito, perché di fascismo (nlmeno per ora) non sono riuscira ad occuparmi, come St: avessi un po' paura - credo - di guardarci demro.

¹⁶ Cfr. S. S()!.FIANI, *li 11<30 in Europa: dinamica e articolazioni di Ulli crÛi j!, ClleraLe*, in "Studi storici", 1, 1972, pp. 34-92 e 2, pp. 338-372; EAD., *Contadini, operai e "popolo" nella rivoluzione del 1848-49 in Italia*, ivi, 3, 1973, pp. 557-6] 3.

¹⁷ Il riferimento è soprattutto al saggio sul *Ritorno della rivoluzione*, pubblicato nel manuale di *Storici contemporanei* edito da Donzelli (Roma, 1997, pp. 35-72), e alle pagine introduttive (*IL 1848, memoria d'Europa*) a 1848. *SC/!Ne da unni ,ivoluzionalle europca*, a cura di H.-C. Haupt t: S. Soldani, numero specialt: di "Passato e prt:sente", 46, 1999.

¹⁷ Si vedano in particolare W. CONZL:, *Vom "P(jheL» zum "Proletariat*», in "Vierteljahreschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte", b. 41. 1954, pp. 333-64 e 1D., *QueLLcn zur ('cschichte da deutschen 13auernh./reÜlllg*, Musterschmidl, Göttingt:n] 957; T. Su III.DF.!, *Vas ProhLeJl del' Revolutioin im XI X Jabrbullllcrt*, in "Historische Zeitschrift", h., 170, 1950, pp. 233-7].

¹⁸ Cfr. G. LITIBVLU:, *FoLLc rivoLuziotlarie*, in ID., *Sancl/Lollì r colladini neLLa RiuoLLIZiJll(' tra/lcese*, a cura Ji A. Saina, Laterza, Bari] 958; C. RIJD(, *././le crowd in lbe FrelLcb RevoluÜJll*, Oxford University Press, London 1967 t: [D., *EllgLilh rmaL a/l(l /II-hall di./urhances olltbe eVi' orbelinl R<!orlll BiLL 1830-/831*, in "Past and Prcsml», 37, 1967, pp.]87-202; E.J. HOBSBA\X'M e C. RiD(, *Captain Swillg*, Lawrence anJ Wishart, London]969 (trad. it. [973),

¹⁹ Cfr. E. LABHOISSE, 1848, 1830, 178/ COJllllclllail',H'II(les RéuoluitUm,] (1949), ora in III., *Comc llascono Le rivoLuziollì*. *Ecollo/llia c polilica lleLLa l'allcia deL XVIIJ i' XIX secolo*, < cura di M. Cedronio, Bollati Boringhieri, Torino 1989; E.P. TI),\II'se)N, <i<iuoLuzÙme illdustrialc c cLiisse oJJerata in Illgbi!tC//i,] Saggiator:, Milano J 969.

²⁰ Cfr. L. (H=FV N.N.M, *Classes Labol'ieusc.l' et cLa.l'se,\ dallgi'/cll.\cs à Pal'is pel/<lalltla jll'emih-e moiti<' Ju XTxe sihLe*, Plon, Paris J 958 (u-ad. it. Laterza, RomaBari 1976); A.]AIJMì\lm, *Lii hou'!!\coirie parirlàllle de 1815 a 1848*, Scvpen, Paris 1963.

²¹ Il riferimento è soprattutto a *La RéjJuhLique au viLLagc, Les popllLatiolls du Val' de La Réuoluitioli à La Secolde Rc:pub!lc/ue*, Plon, Paris 1970, e a *La vie sociale eli Pmvellcc intérieul'e au Lnde/llaille de la R.,voLlition*, Société des étudt:s robespit:rristes, Paris 1970; feci invect: in tempo a leggere, ma non a utilizzart:, 11<41<, ou *L'appl'clltissagc <le La Rc:pub!iqc. 1848-1852*, uscito in quello stesso 1973 e rect:nsito poi su di "StuJi storici», 1, 1974.

²² Nt:! gruppo non ho compreso Carlo Pinzani, cht: Jette un contributo importante alla *Stona d'ItalÜI* Einaudi (a cui invt:ct: non parkciparono né Pali né Andrucci), ma che, più "vecchio» di noi, da tempo lavorava a Roma e non partt:cipava della nostra quolijianità di lavoro.

²¹ Per i titoli citati nel testo cfr. *Il mOlldo contemporaneo*, T. *Storia d'Italia* 2, La Nuova Italia, Firenze J979, pp.]]32-66 e *IL Storici d'fllopa* 2, i\i 1980, pp. 628-74. Ma si veda anche *Tl Lllf7,-o Qllal'alltol!o degli Tl/Liaili*, in *Stonll dlla ,wcietà itaLialla*, XVII. *Ilmovimellto naziollall'" il 1848*, Teti, Milano 1986, pp. 259-343, o i più recenti *,llllllàbcL'UII!!\,l'II an Europa illl Na'lli'II <1<'I' NilÜJll: dii' llaLiclLi.rche Revolilitiol' 1846-184'*, in D. Dowl., 11.C. I L\lwr, D. L\lT« :l' "11" [I: (a cura di), *1-llropa 1848. Refo/lll lmd 1< evolllitio/l*, Dietz Verlag, Berlin 1998, pp. 125-66, t: *Frolli divided lllc/J'ory to siLence, The flalLian .lublLees or 1848*, in A.

K(JRNER (ed.), 1848. *Il Eumpean Revolution?*, Macmillan, London 2000, pp. 143-63.

2. Cfr. E. Rinaldi, *IONIEHI, Dall'Unità a oggi. La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, IV, 3, Einaudi, Torino] 976.

2: Cfr. El Lu-J. T. *erra di neSluno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1985 (ed. or.] 979); ma è da avvertire che la metafora della *No Man's Land* è usata dall'autore con un significato più propriamente psicologico e antropologico.

2c. Cfr. A. MAI(WICK, *The Deluge. BritÙb Societv and the Fint World War*, Macmillan, London] 965.

nCfr. *La Grande guerra lontano dal fronte*, in G. MORI (a cura di), *Storia d'Italia Le Regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, Einaudi, Torino]986, pp. 343-52.

2x *La IIIappa delle Società di IIIutuo soccorIO in Toscana fra l'Unità e la fine del secolo*, in M. BI(A)AN (a cura di), *flituzioni e horghesie locali nell'Italia liberale*, FrancoAngeli, Milano]986, pp. 247-92; *Un primo maggio piccolo piccolo*, in «Italia contemporanea», 190,] 990, pp. 37-64.

21 Cfr. *Vita quotidiana e vita di società in un centro industriale.* in G. MORI (a cura di), *Prato. StorÙI di una città, 3. Il tempo dell'industria (11515-1943)*, Le Monnier, firenze]98B, 2, pp. 663-80(.

2b) Gli scritti esemplificativi di questi interessi sono, se possibile, ancora più frammentari, e dunque difficilmente richiamabili per esteso. Posso ricordare *L'istruzione tecnica nell'Italia liberale (1861-1901)*, in «Studi storici»,],]98], pp. 79-]]7; *L'CHIO la e lavoro: De Sanctis e l'istruzione tecnico- professÙmale*, in C. Musn:TTi (a cura di), *francesco De Sanctis nella storia del/a cultura*, Laterza, Roma-Bari 1984, II, pp. 45]-5]6; *Una letlOla per sapere e per saper fare. Notabzh imlustrzali e ceti popolari a Colle Valde/sa nelle vicende della lcuola profClisionale fra '800 e 'YÙO*, in «Miscellanea storica della Valdelsa»,]-2,]987, pp.]5-65; *Scuole per l'arte quotidiana*, in V. CAITU.I.I, S. SOL.I)ilNI, (a cura di), *Storia dell'fstituto d'arte di Firenze. 1869-198Y*, Olschki, firenze]990, pp. IX-LXII; *L'Ùtruzione agraria in Italia, 7861-1928*. curato insieme ad Anna Pia Bidolli per una collana degli Archivi di Stato, Roma 2002.

" S. SOL.I)ilNI, C. TULU (a cura di), *Fare gli italiaNi. Scuola e cultura nell'falia contemporanea*, il Mulino, Bologna] 993, I, p. 9.

22 Dedicata a *Le dOlzne a scuola. L'educaziONE femminile nell'Italia dell'Ottocento*, le due iniziative riscossero molti consensi, e dettero luogo a due pubblicazioni: il catalogo omonimo a cura di f. Porciani, e gli atti del convegno, pubblicati a mia cura cc.a il titolo *L'educaziONE delle dOIINe. Scuole e modelli di vita nell'f taha dell'80()*, FrancoAngeli, Milano 1989.

" La «crisi» esplose all'inizio del 1992, c la rivista ne dava conto con un avvisolli lettori pubblicato in apertura del n. 27, 199], uscito proprio per questo motivo con un considerevole ritardo.

23. [n Italia ebbe grande rilievo il saggio su *il genere: un'utile categoria di analisi storica*, apparso per cura di Paola Di Cori sulla «Rivista di storia contemporanea» nel 1987 (4, pp. 560-86); due anni dopo «Memoria» pubblicò (25, 1989, pp. 57 -72) il suo *UguagliÙl7za vem.II differenza*. Nel parlare di «pericoli» insiti nel suo modo di declinare il problema ho presente soprattutto *Onl' Paradoxes to Offer. Frmcb FelJlmini.l't.r and the Rigbts or Man*, Cambridge University Press, Cambridge 1996.

" Oltre a *L'educazione delle donne* sopra citato si vedano A. Gj(OT'i (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Laterza, Roma- Bari 1996, pp. 368-98 e *S'emparer*

de l'avenir: les jcttr/es filles dans In àDles nOnliaes el les élablissellenis secondail'n de l'llalie Hm/ide, in "Paedagogica Iistorica», I, avri12004, pp, 123-42.

ii. Cfr. *Lo Siao e illavom delle donle nell'Italia liberale*, in "Passato '-' pr'-S'-Itt'-», 24. J990, pp. 23-72; *LI' donne, l'alfahelo, lo Sia lo. ConsÙlcl'ilzÙmi SII scolal'ilà e cilladinanza*, in D. GN;I.I.\NI, M. Si\I.Vi\JJ (a cura di), *La ./era !mbblica fo)!mini/c Percorsi di s!/mà del/e donnc in l'là conlemporanea*, Clueb, Bologna 1992, pp. 113-35.

iii Cfr. *Donne senza pace. Esperienze di lal'om, di 101111. di l'ila 1m fl. uerrll l' dopofl. uerra (19/5-/920)*, in Istituto Alcid,-, Cervi, "Annali», 13, l')], pp. 11-5(.

iv Cfr. *Dom/!' della nazione. Presenze fellminili nell'Italia del Qllarcmlollo*, in "Passato '-' pr'-s'-'nte», 4(" 1'9'), pp. 75-102. Ma si v,-,dano anche le considerazioni svolte ndle pagine introduttive a *llalÙllle' /lpparallellezza nazionale c cil/adinanza' nef!.li scril/i di donnc del!,(J//ocmllo*, in "C,-,n,-,sis», 1,2002, pp. 1)5-124.

v L'ultima cosa finora uscita è S. FI(\N<:JII,-'I, S. S'II.DANI (a cura di), *Donne e fl!.ionlalislllo. Percorsi e presenze di Ilna slona di fl!.cnerc*, FrancoAngdi, lv!ilano 2004; è in corso di ultimazione un ampio regcsto d,-,i giornali di donne e pcr donne usciti in Toscana fra il 1770 '-' il 1945.